

ORIZZONTI

11 settembre 1973: la mia Paulina, il mio Paese

A 35 ANNI DAL GOLPE di Pinochet, Ariel Dorfman, allora collaboratore di Allende, ricorda la misteriosa donna che lo aiutò a salvarsi dalla rappresaglia dell'esercito. Solo oggi lo scrittore cileno ha scoperto la sua identità

■ di Ariel Dorfman / Segue dalla prima

M

entre attraversavamo la città invasa da posti di blocco, fucili e paura, mentre la paura che mi accompagnava sempre non faceva che aumentare, mi venne stranamente da pensare: *sembra un film, questa scena andrebbe ripresa*.

Non riuscii a evitare quel pensiero assurdo. Sono da sempre un appassionato del cinema, abituato, come tutti i figli della mia generazione, a filtrare ogni esperienza attraverso il grande schermo del mio spirito, canticchiando una musica di sottofondo per accompagnare ogni azione dell'esistenza quotidiana, nei momenti più intimi e in quelli più orribili. Ma in quell'occasione un'altra voce dentro di me, più prudente, aggiunse: *sì, una scena da riprendere, certo, a patto che tu riesca a sopravvivere per raccontare al mondo quanto è successo*.

Sono riuscito a sopravvivere, e sono riuscito a raccontare al mondo questa storia. Adesso, a quasi trentacinque anni di distanza, è stato girato un film che parla di quei giorni incerti in cui ho visto in faccia la morte e anche degli anni erranti dell'esilio che mi salvarono da una fine certa. Alla fine del 2006 il grande cineasta canadese Peter Raymont (vincitore di un Emmy per *Shake Hands With the Devil*) è venuto con me in Cile per ripercorrere i momenti di gloria della rivoluzione di Allende e la devastazione che si abbatté sul nostro popolo dopo la rivolta di Pinochet. Uno dei regali inaspettati di questo ritorno alle origini è stato il rintracciare dopo tanti anni quella donna senza nome e ringraziarla del suo aiuto.

Mi ero spesso ricordato di lei nei miei diciassette anni di esilio, e quando nel 1990 in Cile si ristabilì una democrazia - precaria e sempre a rischio - le ho reso omaggio nella mia pièce teatrale *La morte e la fanciulla* con il personaggio di Paulina, una donna impegnata a salvare le vittime del colpo di stato in un paese molto simile al Cile. La mia speranza era che lei, contrariamente a Paulina, fosse riuscita a evitare il destino impietoso di tradimento, prigione e tortura che avevo dovuto infliggere al mio personaggio.

Per fortuna era sana e salva, e mentre ripercorrevamo insieme i viali e le strade di allora, seguendo lo stesso percorso attraverso cui mi aveva accompagnato in quell'epoca lontana di bisogno, ho saputo il suo nome e ho potuto ascoltare la storia affascinante della sua vita.

Ma quella storia, quel nome, quella donna, non fanno parte del documentario. Certo, le strade di Santiago, una città oggi pacifica, non erano più infestate di soldati malvagi, ma i vecchi timori sono ancora

Mi ero spesso ricordato di lei nei miei 17 anni di esilio. Le ho reso omaggio ne «La morte e la fanciulla», con il personaggio di Paulina

nell'aria e continuano a inquinare innumerevoli esistenze. La mia «Paulina» non ha voluto essere ripresa perché la sua famiglia, così mi ha detto, non aveva la minima idea del suo eroismo segreto durante il colpo di stato, di come aveva messo a rischio la sua vita per salvare sovversivi come me e tanti altri. Se la sua identità rivoluzionaria fosse venuta alla luce, proiettata su uno schermo, ne sarebbero nate delle conseguenze che avrebbe preferito evitare.

Non era così che mi ero immaginato il nostro glorioso incontro. Peccando forse di ingenuità, mi aspettavo che, così come lei mi aveva riscattato dalla morte, il documentario adesso l'avrebbe potuta riscattare da un ingiusto oblio.

Devo dire però che quella stessa cinepresa a cui lei si è opposta ha agevolato altri incon-

L'autore

Romanzi, racconti e poesie sugli orrori della tirannia

Ariel Dorfman, narratore, scrittore di teatro, giornalista e poeta è nato in Argentina, ma la sua famiglia si è trasferita negli Stati Uniti poco dopo la sua nascita, per poi andare a vivere in Cile nel 1954. Ha frequentato e in seguito insegnato all'Università del Cile e nel 1967 ha preso la cittadinanza cilena. Dal 1970 al 1973 ha

fatto parte dell'amministrazione del presidente Salvador Allende. Dopo il colpo di stato del generale Pinochet è stato costretto all'esilio. Ha insegnato poi alla Sorbona e all'università di Amsterdam. Attualmente vive con la famiglia tra gli Stati Uniti, dove insegna letteratura alla Duke University, North Carolina, e Santiago del Cile. I suoi lavori affrontano spesso il tema degli orrori della tirannia e delle difficoltà dell'esilio. Assai critico nei confronti di

Pinochet, Dorfman ha seguito la vicenda della sua estradizione per il giornale spagnolo *El País* e altre pubblicazioni. Ha scritto saggi, romanzi e la famosa pièce teatrale *La morte e la fanciulla* (1992) da cui Roman Polanski ha tratto nel 1995 un film con Ben Kingsley e Sigourney Weaver. In Italia sono stati pubblicati *Verso Sud, guardando a nord, La rivolta dei conigli magici, Memorie del deserto, Come leggere Paperino, Purgatorio e Dall'altra parte*.



11 settembre 1973, colpo di stato in Cile: l'esercito di Pinochet appostato davanti al Palacio de la Moneda a Santiago AP Photo/Enrique Aracena



Il colpo di stato

I sogni spezzati della democrazia

Nelle elezioni presidenziali cilene del 1970, in accordo con la costituzione, il Congresso risolse la situazione creatasi con il risultato del voto - tra Salvador Allende (con

il 36,3%), il conservatore Jorge Alessandri Rodríguez (35,8%), e il cristiano-democratico Radomiro Tomić (27,9%) - votando per l'approvazione della maggioranza relativa ottenuta da Allende. Diversi settori della società cilena continuavano ad opporsi alla sua

presidenza, così come gli Stati Uniti, che esercitarono una pressione diplomatica ed economica sul governo. L'11 settembre 1973 le forze armate cilene rovesciarono Allende con un colpo di stato. Prese il potere Augusto Pinochet.

tri che non sarebbero mai avvenuti se non ci fosse stato qualcuno presente per registrarli, che sono stati possibili solo grazie alla presenza di un regista che mi chiedeva insistentemente di affrontare in prima persona il dolore che si annidava nel territorio proibito del mio passato, un dolore che avevo sempre cercato di evitare.

L'ultima volta che avevo visto in vita Salvador Allende, per esempio: lui era sul balcone del palazzo presidenziale, per salutare una folla di un milione di manifestanti che sfilavano con entusiasmo sotto quel balcone. L'entusiasmo era tale che con i miei compagni avevamo fatto il giro dell'isolato per passare di nuovo là sotto, come se volessimo dire addio, vedere ancora il presidente per un'ultima volta. Il film di Raymont mi ha dato la possibilità di affacciarmi da quel balcone, guardare verso la piazza vuota e percepire che Allende era ormai un mucchio di cenere e che tutti quegli uomini e quelle donne che allora si trovavano con me non stavano più sfilando là in basso con il pugno alzato e il cuore pieno di rabbia, che i miei tanti compagni pronti a sfidare l'ingiustizia non erano più lì.

Ho scritto molto sull'invasione della vita privata dei singoli cittadini durante la dittatura, ma non ero comunque preparato alla visita dello scantinato della Gestapo di Pi-

nochet, dove le sue spie passavano minuziosamente al vaglio le conversazioni cilene. Di quell'infamia rimane oggi un mucchio di cavi contorti dai colori brillanti, colori che rendono ancora più perversi i misfatti di quell'antro sotterraneo. È stato doloroso vedere quel brulichio di fili aggrovigliati, lo è ancora mentre scrivo queste parole, mentre torno con il pensiero alle notti in cui siamo stati in punto di morte, quando non potevamo permetterci il lusso di ammettere quanto male questa repressione può fare all'anima e al tuo paese.

Nei giorni della mia visita a quello scantinato, come fosse un responso, nel bel mezzo delle riprese, all'improvviso la radio ha annunciato che l'uomo responsabile di tanta perfidia, la mia nemesi, il generale Augusto Pinochet Ugarte, aveva avuto un infarto ed era in punto di morte.

Siamo andati subito in ospedale. L'esilio è un supplizio senza fine, ma almeno ti libera dal disagio di dover convivere con i fanatici e i complici del dittatore. Erano tutti lì, all'ingresso dell'ospedale. C'erano delle donne che si lamentavano a voce alta per l'agonia del loro leader, guidate da una signora bassa e paffuta, sulle labbra un rossetto color rosso cremisi, le dita grassocce aggrappate a una foto del suo eroe, una litania di lacrime che sgorgavano da degli

incongruenti occhiali da sole. Lei era lì, protagonista di uno spettacolo penoso e patetico presentato al mondo intero, intenta a difendere un uomo denunciato da tribunali internazionali di diversi paesi e dagli stessi giudici cileni come un torturatore, un assassino, un bugiardo, un ladro. Ecco cos'era diventato un Cile: un paese in cui le immagini di questa signora che aveva accolto festosamente la fine della democrazia, che aveva aperto una bottiglia di campagne mentre i miei amici erano perseguitati e uccisi, erano trasmesse ai quattro venti, mentre la mia Paulina era ancora invisibile, ancora nascosta, ancora vittima delle conseguenze del terrore di quel generale così lodato. Eppure la miseria di quella donna mi ha colpito in maniera paradossale, inspiegabile, quasi incontrollabile. Incapace di fermarmi, mi sono avvicinato e le ho detto che così come io avevo vissuto il lutto di Allende riconoscevo che adesso era arrivato il suo turno di piangere per il suo leader a cui mi ero opposto con tutte le mie forze, e volevo che anche lei si facesse carico del dolore vissuto dalla nostra parte.

Disarmata di fronte alle mie parole, quella donna è riuscita a mormorare qualcosa di simile a un ringraziamento, non so ancora se sincero o perplesso, o forse entrambi. Ma per un istante illusorio, fugace, ho senti-

EX LIBRIS

Vivere nel mondo di oggi ed essere contro l'uguaglianza per motivi di razza o colore è come vivere in Alaska ed essere contro la neve.

William Faulkner

to di condividere con lei un territorio comune, e che forse la nostra vicinanza indicava l'esile speranza di un paese diverso. Ho fatto male a parlare con lei? Nelle mie opere teatrali e nei miei romanzi ho meditato spesso sul muro che ci separa da chi ci ha provocato danni irreparabili. Avevo obbligato i miei personaggi ad affrontare i loro nemici e a domandarsi come evitare la dolce trappola della vendetta, la dolce sensazione di definirsi eternamente come vittime. Ho voluto suggerire che il pentimento è fondamentale per creare un vero dialogo. Ma nella vita reale ho scoper-

to che non potevo aspettare un'eternità quel pentimento. Nella vita reale, in quell'incontro tra due persone in carne e ossa, ho sentito la necessità, anche solo per un momento, di abbattere quel muro, di saltare al di là dell'abisso, di immaginare un mondo diverso.

Questo interludio di compassione costituiva, credo, il fulcro di calma del film, attorno a cui ruota la mia vita turbolenta. È il tipo di momento che la finzione può solo in-

Ho lavorato a un film che parla di quei giorni in cui ho visto in faccia la morte E ho saputo finalmente il suo nome

vidiare, un incidente inverosimile che solo un documentario è in grado di catturare. Dedico quel momento alla mia Paulina. Questa settimana, nell'ambito del festival del cinema indipendente di Santiago, è prevista la prima del documentario che sarà proiettato proprio alla cineteca della Moneda, il palazzo in cui è morto Allende. Spero che quando appariranno le prime immagini sullo schermo la mia Paulina sia seduta su una poltrona di quella sala; spero di poterle chiedere, alla fine della proiezione, di alzarsi in piedi, di mostrare al mondo il suo volto e di pronunciare pubblicamente il suo nome. La mia speranza è che un giorno, presto, lei emerga dalle ombre del suo paese e del mio.

traduzione di Sara Bani copyright Ariel Dorfman